

di gemme incuffiate di peluria argentea, come strani fiori. Da una stalla aperta muggia il muso d'una vacca, e si lecca dentro le larghe froge. *R. R. Telefoni*: 50 centesimi e sono a Firenze. Eppure cammino urlando sulla neve, e non c'è nessuno che si fermi a guardare il pazzo. Tutt'è bello. Capisco la riforma della scuola media e il cipresso stronco sotto il peso della neve, che giace infissato nella neve attraverso la strada e m'obbliga a un salto allegro, fermati sul petto i lembi della mantella. Ed è buono il salame, il burro, il tè, il pane casalingo d'una settimana dell'osteria di Vallombrosa.

Qui è impossibile sian mai venute dame strascicanti lunghe gonnelle per campi ben pettinati e rasati, nè ministri hanno mai giocato tennis in solino: molti alberghi attendono di spalancarsi: ma io non credo. Però potrei pigliare a sassi quelle due aquile insaccate in stracci gialli, appollaiate col pernio sui pilastri d'un portone.

Ma su, che al Secchieta c'è neve assolutamente intatta. Nessuna traccia sul dorso del monte: dove sono i giovani italiani? Aspettano che si bandiscano domenicate invernali con schi e pattini e signorine. Scrivo con il chiodo dell'alpenstoc le lettere *Voce* nella neve. Propongo che la festa vociana sia un'annua salita al Secchieta, di febbraio, Lupercalia. Ah, ah, in questo momento qualcuno esce dalla redazione d'un quotidiano e va a dormire! Venite a beber l'alba sui monti!

E basta: il disotto sparisce. Non c'è che una cosa, alta, non vista, che bisogna raggiungere. Nessun'immagine. I rami sono rami irrigiditi che scattano sul viso se ti sfuggono di mano. Picchia il tacco nella neve per farti